



**Luigi Piccioni, Bartolomeo Schirone e Alessandro Bottacci**  
**Due visioni moderne del bosco. Esplorazioni storiche sulla tensione selvicoltura-ambientalismo**

**Keywords:** Selvicoltura, Ambientalismo, XX secolo

**Contenuto in:** Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea

**Curatori:** Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2025

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-3283-521-2

**ISBN:** 978-88-3283-575-5 (versione digitale/pdf)

**Pagine:** 195-213

**DOI:** 10.4424/978-88-3283-575-5-10

**Per citare:** Luigi Piccioni, Bartolomeo Schirone e Alessandro Bottacci, «Due visioni moderne del bosco. Esplorazioni storiche sulla tensione selvicoltura-ambientalismo», in Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti (a cura di), *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Udine, Forum, 2025, pp. 195-213

**Url:** <https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/culture-economie-e-politiche-del-bosco-in-italia/due-visioni-moderne-del-bosco-esplorazioni>

# Due visioni moderne del bosco. Esplorazioni storiche sulla tensione selvicoltura-ambientalismo

Luigi Piccioni\*, Bartolomeo Schirone\*\*, Alessandro Bottacci\*\*

\*Università degli Studi della Calabria, \*\*Società Italiana di Restauro Forestale

## 1. Introduzione

La relazione tra i gruppi umani e gli universi boschivi con cui sono entrati in contatto è stata sempre sfaccettata e variabile, nel tempo e nello spazio. Di fronte a un uso sempre più intenso delle risorse forestali, timori per le conseguenze negative di un loro eccessivo sfruttamento e considerazioni sulla necessità di conservare delle riserve strategiche di legname sono comparsi sin dall'Antichità e si sono ripresentati in un gran numero di contesti storici successivi. Lo stesso può dirsi di visioni non strettamente utilitaristiche del bosco.

In queste pagine vogliamo introdurre un aspetto particolare di questa dialettica di lunga durata, cioè la tensione instauratasi nel corso dell'ultimo secolo e mezzo circa tra due visioni 'moderne' del bosco: quella forestale, legata alla selvicoltura, e quella ambientalista, legata all'idea di protezione della natura. Una tensione ricorrente, che ha avuto e continua ad esprimersi in momenti di conflitto talvolta molto aspri ma anche in tentativi di mediazione finalizzati a integrare armonicamente l'istanza utilitaristica propria delle scienze forestali e quella di rispetto per la sacralità della natura o per gli equilibri ecosistemici propria dei vari ambientalisti. Proveremo a descrivere sommariamente gli elementi di tale tensione e illustreremo due casi, uno che esemplifica al meglio il conflitto forestali-ambientalisti e un altro che esemplifica altrettanto bene le possibilità di incontro e integrazione tra le due visioni<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In *Science and Hope. A Forest History* (White Horse Press, Cambridge 2013) John Dargavel e Elisabeth Johann evidenziano l'importanza storica della tensione selvicoltura-ambientalismo dedicandole la seconda parte dell'opera, dal titolo *Divergence*. Per uno sguardo più recente, e spazialmente più circoscritto, al riguardo si può vedere R. HÖLZL, K.J. OOSTHOEK, *National Histories, Shared Legacies. State Forestry in Northern Europe in Comparison*, in K.J. OOSTHOEK, R. HÖLZL (eds.), *Managing Northern Europe's Forests Histories from the Age of Improvement to the Age of Ecology*, Berghahn, New York-Oxford 2018, pp. 377-381.

## 2. Selvicolture

Forme di gestione del bosco finalizzate da un lato a evitarne il degrado e la distruzione e da un altro a ottimizzare il prelievo di materiale legnoso sono note sin da epoche remote e in molte aree del mondo<sup>2</sup>. La selvicoltura moderna, strutturata sulla base di tecniche consolidate e logicamente ordinate<sup>3</sup>, compare invece nel corso del Settecento in Europa e affonda le sue radici in consuetudini e sperimentazioni attivate a partire dal XIV secolo da alcune di comunità locali o da entità statuali come, ad esempio, la Repubblica di Venezia<sup>4</sup> e da ordini monastici come le congregazioni benedettine dei Vallombrosani e dei Camaldolesi<sup>5</sup>. Queste ultime, in particolare, furono in grado di elaborare – tra il medioevo e la prima età moderna – dei saperi forestali di notevole complessità al fine di ritrarre un reddito dalle foreste che circondavano i monasteri e per mantenere un ambiente naturale consono alla vita monastica. La nascita della selvicoltura moderna a base scientifica ebbe invece un diretto antecedente nell'*Ordonnance des Eaux et Forêts* emanata nel 1669 dal ministro delle Finanze di Luigi XIV Jean-Baptiste Colbert<sup>6</sup>, denso e articolato corpus di norme amministrative che regolava rigorosamente l'uso delle foreste reali per garantire la fornitura di legname alla marina militare e all'industria edilizia ma che venne presto considerato un modello di selvicoltura e una sorta di codice per la gestione e la valorizzazione dei boschi ripreso in tutta Europa.

Chi riuscì a convertire per la prima volta questo insieme di interventi normativi e di saperi sparsi in un testo sistematico fu – non casualmente<sup>7</sup> – un

<sup>2</sup> M. WILLIAMS, *Deforesting the Earth, from Prehistory to Global Crisis*, University of Chicago Press, Chicago 2002; J. RADKAU, *Holz. Wie ein Naturstoff Geschichte schreibt*, Oekom-Verlag, München 2007 (ed. ingl. *Wood. A History*, Polity Press, Cambridge 2012).

<sup>3</sup> La più recente sintesi generale sulla sua evoluzione storica è il citato *Science and Hope* di Dargavel e Johann.

<sup>4</sup> A. DI BÉRENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Libreria alla Fenice, Venezia 1863 (rist. anast. Forni, Bologna 1977); K.R. APPUHN, *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009.

<sup>5</sup> C. URBINATI, R. ROMANO (a cura di), *Codice forestale camaldolese. Le radici della sostenibilità. III. Foresta e monaci di Camaldoli: un rapporto millenario tra gestione e conservazione*, INEA, Roma 2012.

<sup>6</sup> K. MATTESON, *Forests in Revolutionary France. Conservation, Community, and Conflict, 1669-1848*, Cambridge University Press, New York 2015, pp. 35-38, ma soprattutto il meno recente ma più sistematico M. DEVÈZE, *Une admirable réforme administrative. La grande réformation des forêts royales sous Colbert, 1661-1680*, École nationale des eaux et forêts, Nancy 1962.

<sup>7</sup> Sulle radici storiche della selvicoltura tedesca si può vedere B.-S. GREWE, R. HÖLZL, *For-*

funzionario statale di area tedesca, Hans Carl von Carlowitz, che nel 1713 pubblicò quello che viene solitamente considerato il primo trattato di selvicoltura moderna: la *Sylvicultura oeconomica*<sup>8</sup>. L'opera pionieristica di von Carlowitz, che ebbe ampia e duratura notorietà, si rivelò sintomatica di un particolare interesse delle autorità dell'area tedesca per una gestione razionale e redditizia delle risorse forestali e di una particolare capacità di funzionari e studiosi tedeschi di elaborare e sistematizzare i saperi forestali. L'ascesa della selvicoltura moderna nel corso del Settecento e il suo consolidamento successivo ebbero come indubbio epicentro quest'area, anche se – come vedremo presto – negli anni Venti dell'Ottocento nacque e guadagnò prestigio anche un'importante scuola francese.

Più che mai, di fronte al cambiamento del regime demografico europeo, all'inasprirsi della competizione economica, al moltiplicarsi dei conflitti armati e poi alla nascita dell'industria moderna, per gli Stati europei, grandi e piccoli, diveniva strategica una scienza come la selvicoltura capace di additare l'importanza dei terreni boschivi, di stabilirne il valore economico e di dare prescrizioni tecniche per un loro sfruttamento razionale che non intaccasse il capitale naturale e massimizzasse le rese. Non si trattò, in generale, di un percorso sempre lineare perché da una parte finì a volte col confliggere con saperi e utilizzi vernacolari del bosco anche molto elaborati e ben radicati<sup>9</sup>; da un'altra parte si scontrò spesso con strategie e pratiche predatorie, intolleranti di qualsiasi limitazione.

Ciononostante, la selvicoltura tedesca si rafforzò e istituzionalizzò in particolare a cavallo tra Sette e Ottocento, grazie soprattutto a Georg Ludwig Hartig e Johann Heinrich Cotta che furono anche i primi a fondare delle

*estry in Germany, c.1550-2000*, in OOSTHOEK, HÖLZL (eds.), *Managing Northern Europe's Forests...* cit., pp. 15-28. Quest'ultima opera fornisce un'ampia panoramica comparativa della gestione forestale nei vari paesi dell'Europa centro-settentrionale dall'inizio dell'età moderna a oggi.

<sup>8</sup> H.C. VON CARLOWITZ, *Sylvicultura oeconomica, oder haußwirthliche Nachricht und Naturmäßige Anweisung zur wilden Baum-Zucht*, Braun, Leipzig 1713. La filiazione della *Sylvicultura oeconomica* dall'*Ordonnance* del 1669 è dichiarata dallo stesso autore. Si veda U. GROBER, *Deep roots. A conceptual history of 'sustainable development' (Nachhaltigkeit)*, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung, Berlin 2007, p. 16 (WZB Discussion Paper P 2007-002).

<sup>9</sup> Si veda ad esempio R. HÖLZL, *Forests in Conflict: Rural Populations and the Advent of Modern Forestry in Pre-industrial Germany, 1760-1860*, in G. MASSARD-GUILBAUD, S. MOSLEY (eds.), *Common Ground. Integrating the Social and Environmental in History*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2011, pp. 198-223, cit. in G. BONAN, *Natural Time and Bureaucratic Time: State Building, Forests and Environmental Conflicts in the 1800s*, in «Environment and History», 3 (2019), p. 423.

scuole forestali, come quella di Hunden, nei pressi di Amburgo, fondata nel 1789 e quella di Tharandt, vicino a Dresda, fondata nel 1811. Per quanto von Carlowitz avesse già nel 1713 insistito sul concetto di ‘sostenibilità’ (*Nachhaltigkeit*) e per quanto all’interno della scuola tedesca si instaurasse una linea di selvicoltura su basi naturalistiche basata su conoscenze scientifiche biologiche e non solo economico-produttive e sul principio che per ottenere una gestione sostenibile del bosco fosse necessario tenere in considerazione anzitutto le regole della natura, la tendenza che presto prevalse in area tedesca fu quella della ‘normalizzazione’ del bosco, cioè un sistema di pianificazione forestale basato su una norma prefissata mediante cicli di taglio regolari e sulla previsione della produzione legnosa. Il bosco ‘normale’ che ne risultava era un bosco molto semplificato, basato su popolamenti coetanei monospecifici – in genere conifere come abete rosso, abete bianco, pino nero, ecc. – governati a taglio raso con rinnovazione artificiale posticipata. Così facendo si adottavano di fatto delle tecniche agronomiche molto lontane dalle strutture e composizioni naturali del bosco e le formazioni finivano col seguire non tanto i processi naturali quanto logiche improntate alla geometria e alla matematica. Addirittura, nel 1833 fu promulgata una legge nel Baden-Württemberg, con la quale furono vietati il taglio successivo e saltuario a gruppi (*Femel*) e il taglio a scelta (*Plenter*), forme di governo più vicine alla natura<sup>10</sup>. Questo modo di intendere la selvicoltura venne rapidamente recepito da molti Paesi e, ancora oggi, rappresenta il riferimento tecnico-operativo per la gestione forestale in molti Paesi come quelli scandinavi, la Finlandia e altri del Nord e Centro Europa.

Più articolata fu invece la scuola francese, sorta nel 1824 con la fondazione della scuola forestale regia di Nancy, in quanto i forestali francesi adottarono un approccio meno incline a una drastica normalizzazione del bosco e all’esclusivo perseguimento di finalità economico-finanziarie. A differenza dei tedeschi, inoltre, vennero privilegiate le foreste di latifoglie (faggio e querce) e non si trasformarono i boschi in popolamenti puri di conifere come stava avvenendo in Germania. Furono favorite le fustaie a trattamento coetaneo ma con turni molto lunghi e si ribadì la scelta – già presente nell’*Ordonnance* colbertiana – di abbandonare il governo a ceduo e, attraverso le conversioni, di indirizzarsi verso le fustaie a rinnovazione naturale<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> W. HONCKENJOS, *Die Wiederentdeckung des Femelswaldes*, in «Allgemeine Forst- und Jagdzeitung», 12 (1993), pp. 213-218; ID., *Forstideologisches aus Baden*, «Allgemeine Forst und Jagdzeitung», 2-3 (1995), pp. 34-38.

<sup>11</sup> B. LORENTZ, *Cours élémentaire de culture des bois, créé à l’Ecole Forestière de Nancy*, Huzard, Paris 1837.

Queste articolazioni interne della selvicoltura ottocentesca (scuola tedesca e scuola francese, selvicoltura ‘normalizzatrice’ e ‘naturalistica’) contribuirono a fondare pratiche forestali diverse e a fissare tradizioni teoriche e tecniche molto differenti, ben visibili ancor oggi, ma non misero in discussione il comune assunto che la selvicoltura era sostanzialmente produttiva, finalizzata cioè all’ottimizzazione dei rendimenti economici e basata sull’idea che la buona salute del bosco richiedeva necessariamente – in misura maggiore o minore – la mano regolatrice dell’uomo.

### 3. Ambientalismo

Se la teoria e la pratica della moderna selvicoltura come le abbiamo appena descritte comparvero nella prima metà del Settecento in Germania e si propagarono lentamente negli altri paesi europei e nelle loro colonie, fu solo dopo la metà dell’Ottocento che comparve invece quello che possiamo definire l’ambientalismo<sup>12</sup>.

Al pari della selvicoltura anche questo fu un fenomeno culturale moderno, che nacque e si diffuse anzitutto in grandi Stati nazionali di cultura europea, e che al pari della selvicoltura partì dalla necessità di ridefinire il rapporto tra società e ambiente naturale, del quale elaborò visioni in gran parte nuove e per il quale formulò e richiese delle specifiche politiche. Sempre al pari della selvicoltura, anche se per finalità e in modi diversi, l’ambientalismo si oppose a usi indiscriminati e irrazionali delle risorse naturali che ne causavano il degrado o la distruzione definitiva.

A differenza della selvicoltura però, l’idea di fondo era che esistevano dei fenomeni o degli ambienti naturali dotati di un alto valore in sé che dovevano di conseguenza essere conservati il più possibile intatti, sottraendoli al degrado causato da uno sfruttamento economico intensivo. Tale valore è stato via via stabilito sulla base di criteri diversi, che però al contrario della selvicoltura non

<sup>12</sup> Oltre che in campo silvicolo le prime teorizzazioni e i primi provvedimenti occidentali di conservazione della natura compaiono in ambito coloniale: R.H. GROVE, *Green Imperialism. Colonial Expansion, Tropical Island Edens and the Origins of Environmentalism 1600-1860*, Cambridge University Press, Cambridge 1995. Processi ed eventi che preannunciano in modo compiuto l’ambientalismo come lo conosciamo oggi risalgono però – come vedremo tra poco – soltanto agli anni Sessanta dell’Ottocento. Si veda L. PICCIONI, *Nazione, patrimonio, paesaggio: alle origini del moderno ambientalismo in Europa 1865-1914*, in «Storia e futuro», 38 (2015). Due classiche sintesi sono D. PEPPER, *Modern Environmentalism. An Introduction*, Routledge, London-New York 1996, e R. GUHA, *Environmentalism. A Global History*, Longman, New York 2000.

sono mai o quasi mai stati di tipo economico. Né questi criteri hanno sempre corrisposto a quelli che abbiamo imparato a conoscere e condividere negli ultimi decenni. Mentre infatti oggi il valore che viene attribuito a fenomeni e ambienti naturali è determinato soprattutto da considerazioni di tipo scientifico come, ad esempio, il grado di equilibrio ecosistemico o il grado di biodiversità, per molti decenni esso è stato determinato in prevalenza da criteri estetici, spirituali, culturali e persino politici. O, spesso, da una miscela di essi.

Mettere al riparo una cascata da captazioni eccessive o da uno sfruttamento turistico devastante ha voluto dire salvare dalla distruzione uno spettacolo naturale, uno scenario, un panorama, un paesaggio, qualcosa che valeva per l'appagamento che dava allo sguardo. Molti boschi o grandi alberi per cui si è chiesta la tutela a cavallo tra Otto e Novecento contavano anzitutto per la loro monumentalità o per le emozioni uniche che la loro frequentazione poteva suscitare. In molti casi contavano per le connessioni con la letteratura o la storia nazionale, in analogia con i monumenti, oggetto di attenzione e di cura sistematica a partire dalla fine del Settecento. Le preoccupazioni scientifiche (preservare dall'estinzione specie animali o vegetali, salvaguardare ambienti naturali unici) non erano del tutto assenti ma erano – e sarebbero rimaste a lungo – secondarie e spesso venivano anch'esse declinate in termini letterari, spirituali, estetici in onore allo spirito dei tempi<sup>13</sup>.

In termini molto generali possiamo identificare questa nuova corrente con la compresenza di quattro elementi: 1) un atteggiamento di apprezzamento positivo nei confronti della natura in quanto tale e l'inclinazione a preservarla; 2) un sistema di argomentazioni razionali destinato a legittimare questo atteggiamento; 3) una serie di concreti obiettivi di azione, che potevano e possono anche organizzarsi in programmi complessi e di vasto respiro; 4) la volontà e la capacità di organizzarsi collettivamente e pubblicamente per perseguire il raggiungimento di tali obiettivi. Nei secoli e nei decenni precedenti non erano in effetti mancati atteggiamenti, provvedimenti o normative volti a salvaguardare l'integrità di specifici ambienti naturali, né tantomeno erano mancate elaborazioni filosofiche e concettuali caratterizzate da forme di apprezzamento per la natura in sé. La novità che si delineò negli anni Sessanta dell'Ottocento nei paesi anglosassoni fu però la convergenza dei quattro elementi citati sopra.

Questa rapida maturazione di ciò che oggi potremmo definire una coscienza e un movimento ambientalista è ben rappresentata dal rapido susseguirsi di alcuni eventi, solo alcuni dei quali collegati tra loro, verificatosi tra il 1864 e il 1872. Nel 1865 nacque a Londra la Commons Preservation Society, prima di

<sup>13</sup> Per quanto riguarda l'Italia si veda L. PICCIONI, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento italiano per la tutela della natura (1883-1934)*, Temi, Trento 2014<sup>2</sup>.

una lunga serie di associazioni protezioniste britanniche<sup>14</sup>, che si moltiplicheranno a partire dalla metà degli anni Settanta. Questa maturazione dell'associazionismo provocherà, nel triennio 1875-1877, l'adozione delle prime normative ambientali britanniche come il *Public Health Act*, il *Commons Act* e il *New Forest Act*. Dall'altra parte dell'Oceano la metà degli anni Sessanta portò un'innovazione destinata a un enorme successo globale: le aree naturali protette, cioè porzioni di territorio di grande valore ambientale in cui le attività umane sono fortemente limitate al fine di preservarne il più possibile l'integrità<sup>15</sup>. I casi pionieri sono la riserva di Yosemite nel 1864, seguita nel 1872 da quella di Yellowstone, prima area protetta ad assumere la fortunata definizione di 'parco nazionale'. Il 1864 è però anche l'anno in cui lo studioso e diplomatico statunitense George Perkins Marsh pubblica *Man and Nature. Or Physical Geography as Modified by Human Action*, libro di grande successo non solo in America nel quale per la prima volta – e sulla base di un'ampia documentazione storica riguardante vaste aree del pianeta – l'uomo è considerato un 'disturbatore delle armonie naturali'<sup>16</sup>.

#### 4. Un conflitto: USA 1895-1916

E fu proprio tra il giovane movimento forestale e il giovane ambientalismo statunitensi che si scatenò, tra gli anni Novanta dell'Ottocento e gli anni Dieci del secolo successivo, uno scontro esemplare, dalle rilevanti implicazioni culturali e istituzionali. Per comprenderlo è necessario, seguendo le indicazioni di Carolyn Merchant, fare qualche passo indietro<sup>17</sup>.

La creazione della nuova nazione a partire dalle piccole ex colonie inglesi affacciate sull'Atlantico avvenne sulla base di una progressiva marcia verso l'ovest e verso il sud e della colonizzazione di immensi territori che furono

<sup>14</sup> C.-F. MATHIS, *In Nature We Trust. Les paysages anglais à l'ère industrielle*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2010.

<sup>15</sup> A. RUNTE, *National Parks. The American Experience*, Taylor Trade Publishing, Lanham 2010<sup>4</sup>. Per un bilancio globale e di lunga durata della vicenda dei parchi nazionali si veda D. WORSTER, *Nature, Liberty and Equality*, in M. LEWIS (ed.), *American Wilderness. A New History*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 263-272.

<sup>16</sup> G.P. MARSH, *Man and Nature. Or, Physical Geography as Modified by Human Action*, Scribner, New York 1864, pubblicato nel 1872 in Italia – dove Marsh era ambasciatore degli Stati Uniti – per i tipi della casa editrice fiorentina Giunti Barbera col titolo *L'uomo e la natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*.

<sup>17</sup> C. MERCHANT, *The Columbia Guide to American Environmental History*, Columbia University Press, New York 2002, cap. 7.



sottratti alle popolazioni indigene o ad altri coloni europei, spagnoli e francesi. Per lungo tempo queste terre di nuova acquisizione furono concesse dallo Stato per cifre simboliche a privati che potevano utilizzarle a loro totale piacimento. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento questo regime di *laissez faire* riguardante la proprietà e l'utilizzo delle risorse naturali cominciò ad essere considerato devastante e irrazionale e si fecero sempre più numerose le richieste di mantenere nella disponibilità dello Stato ampi territori al fine di indirizzarne l'uso in modo razionale a fini di pubblica utilità. Una situazione, come si vede, molto diversa da quella del continente europeo, dove storicamente la disponibilità di terre appartenenti allo Stato e in ogni caso sottratte a regimi di proprietà privata o collettiva era sostanzialmente residuale.

La denuncia dell'uso senza regole né limiti delle terre privatizzate e la richiesta di conservare un ampio patrimonio pubblico assunse due forme.

La prima fu quella di coloro che sottolinearono come uno sfruttamento del tutto privo di regolamentazione delle risorse naturali portava al loro degrado e a enormi sprechi. In questo modo non solo si procurava un danno economico alla nazione ma si generavano rischi di vario genere. Con un'ampiezza di vedute che andava molto oltre i confini nazionali, questa fu tra l'altro la chiara denuncia contenuta in *Man and Nature*<sup>18</sup>. Si formò così un movimento che propugnava un uso razionale delle risorse naturali finalizzato da un lato a evitarne degrado ed esaurimento e da un altro lato a ottimizzarne la produzione<sup>19</sup>. Una vera e propria svolta al riguardo si verificò nel triennio 1875-1877: nel 1875 fu fondata su impulso di un appassionato di orticoltura, John Aston Warder, la American Forestry Association, organizzazione privata che aveva lo scopo di promuovere la scienza forestale e la tutela delle foreste; l'anno successivo il Congresso approvò la creazione di un ufficio per la valutazione del patrimonio forestale statunitense all'interno del Dipartimento di Agricoltura, provvedimento che viene considerato come l'atto di nascita della cultura e della gestione forestale americane; nel 1877 venne infine nominato ministro dell'Interno un immigrato tedesco, Carl Schurz, che sull'esempio della madrepatria fu tra i primi negli Stati Uniti a proporre delle riserve forestali federali e l'adozione di tecniche forestali moderne.

Il consolidamento del movimento conservazionista e le prime vere politiche forestali appartengono invece al periodo 1886-1898: nel 1886 fu creata all'in-

<sup>18</sup> MARSH, *Man and Nature...* cit.

<sup>19</sup> A distanza di molti decenni l'opera di riferimento resta S.P. HAYS, *Conservation and the Gospel of Efficiency. The Progressive Conservation Movement, 1890-1920*, Harvard University Press, Cambridge 1959, ma una svelta sintesi sull'argomento è nel citato capitolo settimo di MERCHANT, *The Columbia Guide to American Environmental History*.

terno del Dipartimento di Agricoltura la Forest Division, affidata al forestale tedesco Bernhard E. Fernow; nel 1891 fu promulgato il *Forest Reserves Act* che consentiva l'istituzione di riserve forestali su terreni pubblici; nel 1897 la materia fu regolata dall'*Organic Act* che dava indicazioni sul modo di gestire tali riserve. In conseguenza di questi provvedimenti, la selvicoltura statunitense fece in questo periodo i suoi primi passi, con grande ritardo rispetto all'Europa, dove – come abbiamo visto – essa aveva una storia ormai più che secolare. La prima foresta gestita statunitense fu infatti creata nel 1889 ed era privata, e per tutti gli anni Novanta i tecnici forestali americani non furono più di una decina, tutti formati in Francia e in Germania<sup>20</sup>. Esemplare il caso di colui che sarebbe divenuto presto il maggior esponente della selvicoltura statunitense e del movimento conservazionista, Gifford Pinchot, il quale, ottenuta una laurea di primo grado nel 1889 a Yale, andò a studiare la teoria e le pratiche selvicolturali europee, seguendo le indicazioni del forestale anglo-tedesco Dietrich Brandis e visitò centri di ricerca, scuole e cantieri forestali francesi, svizzeri, tedeschi e austriaci<sup>21</sup>. Dopo essere stato il primo gestore di una riserva forestale statunitense, nei primi anni Novanta Pinchot fu anche il primo americano ad avvicinarsi alla scienza forestale europea. Quando nel 1898 Pinchot fu nominato, succedendo a Bernhard Fernow, direttore della Division of Forestry la superficie delle foreste nazionali create a partire dal 1891 assommava a oltre quindici milioni di ettari. La gestione di questo patrimonio grande e in costante crescita comportava, oltre al taglio razionale e al rimboschimento, la regimentazione delle acque e la prevenzione degli incendi e apriva la strada alla creazione di un vasto corpo di tecnici forestali che non poteva più essere formato solo in Europa. Fu così che tra il 1898 e il 1900 furono create tre scuole forestali: una presso la Cornell University, una privata in Nord Carolina e una per iniziativa di Pinchot nella sua università di origine, Yale. Questo percorso al tempo stesso istituzionale, culturale e associativo ebbe il suo suggello con la creazione sotto la presidenza Roosevelt, nel 1905, del Forest Service<sup>22</sup>.

La seconda forma di denuncia dell'uso privatistico e sregolato del territorio e del patrimonio forestale americani fu quella che muoveva dall'apprezzamento del valore intrinseco, estetico e spirituale, dei grandi scenari e degli ambienti naturali intatti, di quella che venne cioè definita con termine caratteristicamen-

<sup>20</sup> Si veda al riguardo, nel sito web della Society of American Foresters, la sezione 'Mission & History' (<https://www.eforester.org/Main/About/History/Main/About/History.aspx?hkey=f112ee86-0f07-4cca-b342-b9d4bca0f535>, consultato il 20 maggio 2025).

<sup>21</sup> N. MCGEARY, *Gifford Pinchot*, Princeton University Press, Princeton 1960, cap. 1.

<sup>22</sup> D.E. TAYLOR, *The Rise of the American Conservation Movement. Power, Privilege, and Environmental Protection*, Duke University Press, Durham 2016, pp. 281 sgg.

te statunitense la *wilderness*. Ciò che in questo caso veniva considerato importante nel bosco era la sua integrità paesaggistica e più in generale il suo essere in grado di fornire agli esseri umani un'esperienza emotiva e spirituale forte ed essenziale, imprescindibile tanto più se in un'ottica religiosa. Il movimento preservazionista sorse tra la borghesia delle città statunitensi più colte che osservavano con disagio le ferite inferte alla *wilderness*, da considerare un patrimonio prezioso da tutelare con cura e non un male da estirpare, e trovò presto in John Muir un carismatico leader. Fu Muir, ad esempio, che postulò il carattere sacro della natura selvaggia assimilando le montagne a delle cattedrali, ma un altro elemento che fu fortemente esaltato fu la capacità della *wilderness* e della sua frequentazione di formare il carattere degli americani, in particolare quello mascolino. L'*outdoor movement* nacque su questi presupposti e contribuì a dare vita a flussi turistici significativi e a un solido tessuto associativo sin dagli anni Settanta dell'Ottocento.

Questo modo di considerare la natura e il bosco diede vita a vertenze territoriali e a progetti di tutela sin dagli anni Sessanta, quando furono istituite le prime aree naturali protette del mondo in zone disabitate o sporadicamente insediate come l'area californiana di Yosemite nel 1864 e quella di Yellowstone, diventato il primo parco nazionale del mondo nel 1872. Sempre in questo contesto sorsero le grandi campagne contro la distruzione delle foreste di sequoie che si succedettero nel primo ventennio del Novecento.

A partire dagli anni Ottanta questi due modi di considerare la natura e di conseguenza il bosco diedero vita a due correnti di pensiero strutturate, che si cristallizzarono in uffici pubblici, associazioni, insegnamenti universitari e pubblicazioni. Le forze che si aggregarono attorno ai forestali, all'uso razionale delle risorse naturali, vennero definite 'conservazioniste', mentre quelle fautrici della tutela rigorosa della *wilderness*, dei monumenti naturali e dei grandi scenari si definirono 'preservazioniste'. Pur entro un rifiuto condiviso del *laissez faire* privatistico dominante, negli anni Novanta si delineò quindi una netta distinzione tra le due correnti, raggruppate attorno a due casematte che erano al tempo stesso istituzionali e simboliche: le foreste nazionali per i primi, i parchi nazionali per i secondi, casematte istituite su territori pubblici non assegnati e che non si aveva intenzione di assegnare ai privati.

Non si trattava, tuttavia, soltanto di distinzione ma anche e soprattutto di opposizione, un'opposizione ruotante al tempo stesso attorno a principi culturali, a poste in gioco politico-istituzionali e a grandi progetti di utilizzo del territorio. Tale opposizione è descritta da Alfred Runte in questi termini:

I forestali di mestiere argomentavano [...] contro l'intero concetto di preservazione. Gli alberi dovevano essere coltivati come raccolti agricoli, anche se 'mietuti' a

intervalli di 50, 75 o 100 anni. Allo stesso modo gli ingegneri idraulici sostenevano che i fiumi dovevano essere sbarrati e le loro acque incanalate a fini irrigui e di produzione di energia elettrica. Al pari della preservazione degli alberi, l'assorbimento spontaneo delle acque implicava un eccessivo 'spreco' di risorse. Qualsiasi tentativo di pervenire alla stabilità ambientale imponeva insomma una manipolazione dei cicli naturali come pure la richiesta di una maggiore 'efficienza' industriale e agricola rendeva indispensabili le scienze dell'intervento umano. Solo a quelle condizioni la storica dipendenza della civiltà dai capricci della natura avrebbe potuto essere superata<sup>23</sup>.

Una presidenza come quella di Theodore Roosevelt, a partire dal 1901, estremamente sensibile alle ragioni e alle richieste di entrambi i movimenti ed estremamente attiva nel campo della tutela, legittimò di fronte all'opinione pubblica e rafforzò notevolmente sia i conservazionisti che i preservazionisti<sup>24</sup>, ma proprio questa loro nuova centralità nella società americana ne accentuò la conflittualità, che si manifestò con particolare acutezza nel caso della vertenza sulla diga di Hetch Hetchy e in quello dell'istituzione del National Park Service.

Il primo caso riguardò la realizzazione di un bacino artificiale nella Hetch Hetchy Valley, all'interno del parco nazionale californiano di Yosemite, proposta ufficialmente sin dal 1901 e immediatamente denunciata dai preservazionisti. Dopo anni di schermaglie legali e burocratiche, nel 1909 Gifford Pinchot si schierò a favore della costruzione della diga, causando una serie di attacchi pubblici da parte di John Muir che fecero della vicenda un caso nazionale. Muir sostenne tenacemente la preservazione della valle, trovando vasti consensi nell'opinione pubblica ed esplicitando come mai in precedenza le differenze filosofiche di fondo tra preservazionisti e conservazionisti. Nel 1913 i preservazionisti persero definitivamente la battaglia e la diga fu costruita tra il 1915 e il 1920, ma a dispetto di tale sconfitta la vertenza ebbe una tale visibilità nazionale che il movimento preservazionista ne venne notevolmente rafforzato<sup>25</sup>.

La lunga battaglia di Hetch Hetchy contribuì oltretutto a definire l'esito di una vertenza di importanza decisamente maggiore: quella sul controllo dei parchi nazionali, in cui i preservazionisti ottennero un completo successo istituzionale e culturale.

<sup>23</sup> RUNTE, *National Parks...* cit., pp. 62-63 (traduzione nostra).

<sup>24</sup> Un'analisi ampia, accurata e calata in un contesto transnazionale della cultura e delle politiche ambientali del presidente statunitense è nell'opera di I. TYRRELL, *Crisis of the Wasteful Nation. Empire and Conservation in Theodore Roosevelt's America*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2015.

<sup>25</sup> RUNTE, *National Parks...* cit., pp. 70-73.

In questa vertenza che si prolungò per tre lustri, dal 1900 al 1916, il motivo del contendere era la possibilità o meno di costituire un organismo federale consacrato alla gestione del sistema dei parchi nazionali. I conservazionisti, Pinchot in testa, erano contrari e sostenevano l'idea che i parchi nazionali dovessero rientrare nelle competenze del Forest Service, all'interno del Dipartimento di Agricoltura, mentre i preservazionisti si battevano per avere un organismo autonomo alle dipendenze del Dipartimento degli Interni nella convinzione che i parchi nazionali dovessero essere sottratti al personale forestale, formato secondo coordinate scientifiche e culturali estranee alla logica di tutela rigorosa che doveva sovrintendere le aree naturali protette. Lo scontro, che a differenza di quello per la Hetch Hetchy Valley si svolse per lo più nei corridoi ministeriali, si risolse con un pieno successo dei preservazionisti con la costituzione nel 1916 del National Parks Service, un ufficio federale destinato non solo a gestire in piena autonomia la tutela ambientale di vaste aree degli Stati Uniti ma anche a divenire un faro mondiale della protezione della natura, soprattutto a partire dagli anni Sessanta del Novecento.

Nel volgere di poco più di un decennio, tra il 1905 e il 1916, la creazione del Forest Service e del National Park Service diede consacrazione istituzionale a un conflitto tra due concezioni del territorio e dell'ambiente e del modo di farne uso consolidato già da tempo e che si sarebbe prolungato fino ai giorni nostri<sup>26</sup>.

## 5. Una convergenza: Fabio Clauser

Forme di tensione tra forestali e ambientalisti si sono manifestate anche in Italia, ma con molto ritardo e in forme più sfumate rispetto agli Stati Uniti sia perché un movimento ambientalista realmente diffuso si è formato soltanto negli anni Sessanta del Novecento sia perché il mondo forestale italiano ha costantemente compreso al suo interno una corrente naturalistica che, sia pure a volte sconfitta e per lo più minoritaria, ha goduto sempre di una certa autorevolezza ed è riuscita ad ottenere alcuni risultati importanti.

La prima sconfitta fu precoce e marcante e avvenne nella primissima fase della diffusione della disciplina accademica e della formazione di un apparato forestale pubblico, nel 1877, quando colui che aveva introdotto il sapere selvicolturale tedesco e francese in Italia ed era stato incaricato di costituire a Vallobrosa la prima scuola forestale italiana, Adolfo Di Bérenger, fu costretto a

<sup>26</sup> P. NELSON LIMERICK, *Forestry and Modern Environmentalism. Ending the Cold War*, in «Journal of Forestry», 8 (2002), pp. 46-50.

dimettersi essendosi opposto a una legge forestale, quella del ministro Maiorana Calatabiano<sup>27</sup>, improntata a esclusivi fini di massimo sfruttamento del bosco, legge che avrebbe infatti determinato nei decenni seguenti il disboscamento di ben 2.300.000 ettari, più di un terzo del patrimonio forestale dell'intero Paese. Infatti, Di Bérenger, amico e interlocutore di George Perkins Marsh, rispetto a gran parte dei forestali suoi contemporanei sosteneva un approccio selvicolturale più conservativo<sup>28</sup>, che dopo il suo pensionamento divenne – e sarebbe rimasto poi sempre – minoritario sia nella scienza che nella gestione forestale italiana. Ciononostante, le leggi Luzzatti del 1910 e Serpieri del 1923 avrebbero introdotto alcuni importanti correttivi e la prima avrebbe anche istituito il Regio corpo delle foreste e l'Azienda speciale del demanio forestale dello Stato, poi Azienda di Stato per le foreste demaniali. Nell'ambito di quest'ultima e dell'insegnamento universitario forestale, nato a Firenze nel 1914, ebbero modo di formarsi, di operare e insegnare diversi tecnici e docenti seguaci di un approccio naturalistico, estraneo se non contrario a un approccio puramente produttivista e di tipo 'agronomico' come Aldo Pavari, Lucio Susmel, Ezio Magini e altri.

Fu appunto un funzionario dell'Azienda di Stato delle foreste demaniali a portare più avanti – come fa ancor oggi a 106 anni – la sintesi più avanzata tra esigenze produttive ed esigenze di conservazione.

Nato nel 1919 a Malosco, in Val di Non, territorio caratterizzato da una vasta presenza di boschi, Fabio Clauser sperimentò sin dall'infanzia la curiosità e l'attrazione per le foreste, cosicché nel 1940 decise di entrare nell'Accademia della Milizia nazionale forestale, nella quale si diplomò nel 1942<sup>29</sup>. All'Accademia ebbe la possibilità di seguire le lezioni di Ecologia forestale e Selvicoltura di Aldo Pavari, in cui ampio spazio era dato all'impostazione naturalistica ispirata da studiosi tedeschi come Gayer, Moeller e Mayr. I primi incarichi in amministrazioni periferiche – ancora durante la guerra – non consentirono a Clauser di applicare sul campo gli insegnamenti di Pavari ma gli diedero in compenso la possibilità di entrare in contatto con le problematiche della conservazione della natura grazie alla nomina a direttore del Parco nazionale dello Stelvio. Dopo la guerra Clauser definì un proprio profilo di forestale attento agli aspetti teorici che lo portarono, come assistente di Generoso Patrone, a

<sup>27</sup> Si trattava della Legge Forestale n. 3917 del giugno 1877, prima legge forestale del Regno d'Italia.

<sup>28</sup> A. LAZZARINI, *Adolfo Di Bérenger, studioso e tecnico forestale nel Veneto dell'Ottocento*, in «Archivio Veneto», 26 (2023), vari passaggi ma in particolare le pp. 139-140.

<sup>29</sup> F. CLAUSER, *Romanzo forestale. Boschi, foreste e forestali del mio tempo*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2016.

insegnare all'Università di Firenze e a dirigere l'Ufficio assestamento e l'ufficio studi del Corpo forestale dello Stato. In questa veste Clauser poté visitare, studiare e pianificare alcune tra le più importanti foreste italiane come quelle del Casentino, di Tarvisio e del Parco nazionale d'Abruzzo. Fu in questa fase, nella prima metà degli anni Cinquanta, che la sua visione si orientò sempre più nel senso della valorizzazione naturalistica della foresta. Un segnale di questa maturazione culturale, minore e senza seguito concreto ma di estremo interesse, fu nel 1954 la proposta di realizzare due piccole riserve integrali all'interno del Parco nazionale d'Abruzzo, lasciando le rispettive foreste alla loro evoluzione naturale<sup>30</sup>. La proposta fu pubblicata soltanto dieci anni dopo, ma si trattò di una rottura epistemologica e tecnica di grande audacia, una vera innovazione per l'Italia, non solo in ambito forestale ma anche rispetto alla corrente cultura ambientalista. La convinzione che fosse necessario e possibile sottoporre a tutela integrale delle aree forestali di grande pregio rimaste da lungo tempo esenti da tagli di utilizzazione si poté convertire in un provvedimento concreto solo qualche anno dopo, quando, incaricato dei rilievi per il piano di assestamento delle Foreste Casentinesi Clauser venne a conoscenza dell'area di Sasso Fratino caratterizzata da un popolamento di faggio con presenza di abete bianco, nella quale da secoli non erano stati fatti interventi di utilizzazione a causa della difficilissima accessibilità. Questa convinzione si rafforzò quando – poco tempo dopo – egli fu nominato amministratore proprio delle Foreste Casentinesi. Grazie al sostegno scientifico e politico degli entomologi Mario Pavan, dell'Università di Pavia, e Karl Gösswald, dell'Università di Würzburg, Clauser fu in grado di far accettare, nel 1959, l'istituzione di una riserva integrale in quest'area<sup>31</sup>. È difficile sottovalutare l'importanza di questo episodio sia nella storia della scienza e della gestione forestale sia della protezione della natura in Italia. Basti dire che in una fase di letterale paralisi delle aree naturali protette nel nostro paese che durava da un quarto di secolo e della quale le autorità forestali portavano pesanti responsabilità, la riserva di Sasso Fratino fu al tempo stesso la prima riserva naturale integrale italiana, la prima area naturale protetta istituita dopo il Parco nazionale dello Stelvio, che risaliva al lontano 1935, e, in età repubblicana, il primo esperimento di area protetta su terreni demaniali, esperimento che darà poi vita alle riserve naturali statali, una delle tipologie più caratteristiche e rilevanti di aree protette nel nostro paese. La

<sup>30</sup> F. CLAUSER, *Boschi ed economia forestale nel Parco Nazionale d'Abruzzo*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma 1964 (Collana verde, 14).

<sup>31</sup> ID., *La nascita della Riserva*, in A. BOTTACCI (a cura di), *La Riserva Naturale integrale di Sasso Fratino*, Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, Roma 2009, pp. 15-19.

Riserva di Sasso Fratino rappresentò anche un importante esempio di protezione ambientale adottato in una visione più ampia, finalizzato a studiare i processi naturali che si sviluppano nelle foreste vetuste.

Al di là di queste intuizioni squisitamente protezionistiche Clauser continuò a operare come funzionario dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, tenuto per questo anche a produrre e vendere legname. In questo senso si impegnò in un processo culturale e pratico per conciliare produzione e conservazione, come testimoniano numerosi suoi lavori scientifici. In questi lavori si evidenzia un rifiuto deciso dei principi della scuola forestale economico-finanziaria (predominante in Germania e diffusa in Italia da Piccioli, Di Tella e Patrone), volta alla ricerca del prodotto massimo, costante e annuo e guidata dalla errata convinzione che la massimizzazione dell'aspetto finanziario avrebbe ottenuto, come conseguenza, un vantaggio anche per gli altri benefici della foresta (aspetto ricreativo, aspetto conservativo, etc.). Tale rifiuto ebbe modo di appoggiarsi a un approfondimento della scuola forestale su basi ecologiche, sempre tedesca, di cui Pavari si era fatto alfiere sin dai primi anni Trenta<sup>32</sup>, tesa a diffondere il pensiero di Gayer<sup>33</sup> e di Mayr<sup>34</sup>. In tale contesto Clauser criticò aspramente il governo a ceduo, a turni brevi, come l'antitesi di una gestione attenta ai valori ambientali del bosco e capace di percorrere una strada di conciliazione tra produzione legnosa e conservazione degli ecosistemi forestali<sup>35</sup>.

Sulla base della sua vasta esperienza pratica e della letteratura da lui studiata, Clauser giunse alla conclusione che la tutela del bosco e dei suoi processi naturali rappresentava la base anche per una vera selvicoltura economica<sup>37</sup>. Un parametro fondamentale di tale visione è rappresentato dal tempo, che deve essere adeguato al ritmo delle foreste, in antitesi della selvicoltura finanziaria che tende, in tutti i modi, ad accelerare i processi<sup>38</sup>. Altrettanto importante è

<sup>32</sup> A. PAVARI, *Lineamenti di selvicoltura comparata su basi ecologiche*, in «Atti Accademia dei Georgofili», 29 (1932), pp. 257-285; ID., *Selvicoltura naturalistica e selvicoltura autarchica*, in «Atti Accademia dei Georgofili», 4 (1938), pp. 402-425.

<sup>33</sup> K. GAYER, *Der Waldbau*, Paul Parey, Berlin 1898.

<sup>34</sup> H. MAYR, *Waldbau auf naturgesetzlicher Grundlage*, Paul Parey, Berlin 1909.

<sup>35</sup> F. CLAUSER, *Povertà del bosco ceduo*, in E. BIONDI (a cura di), *Il bosco nell'Appennino. Storia, vegetazione, ecologia, economia e conservazione del bosco appenninico*, Centro studi Valleremita, Fabriano 1989, pp. 83-97.

<sup>36</sup> ID., *Produzione biologica, produzione industriale del bosco e recovery plan*, in «L'Italia Forestale e Montana», 3 (2021), pp. 137-140.

<sup>37</sup> ID., *La gestione del bosco nella attuale prospettiva ambientale*, in «Euro Ecology», 3 (1992), pp. 10-12.

<sup>38</sup> ID., *Lo spazio e il tempo in selvicoltura*, in «Informatore Botanico Italiano», 23 (1991), pp. 181-188.



mantenere alte provvigioni nei boschi (almeno 300-400 mc/ha), così da avere una produzione maggiore senza provocare disturbo ai processi naturali della foresta. Proseguendo sulla strada della conciliazione tra forestali produttivi e ambientalisti, Clauser ha proposto in anni più vicini a noi di adottare i principi della selvicoltura vicino alla natura, sfruttando le opportunità che la natura stessa offre<sup>39</sup>.

Così, la curiosità, l'apertura mentale e la sollecitudine ambientale hanno fatto di Clauser un punto di riferimento non solo per i forestali italiani culturalmente più articolati e più preoccupati della salute dei boschi e dell'ambiente, ma anche per botanici, protezionisti di generazioni diverse e anche per persone non specialiste ma sensibili ai valori morali, estetici e spirituali del bosco. Nel suo ultimo lavoro pubblicato due anni fa Clauser ha preso non a caso spunto dalle vicende narrate nel romanzo *The Overstory* di Richard Powers per proporre una via di definitiva conciliazione tra forestali e ambientalisti<sup>40</sup>. Nel racconto di Powers si parla della devastazione delle foreste primarie di *Douglasia* della costa del Pacifico, mettendo a nudo drammatici conflitti tra il Forest Service statunitense, impegnato a tagliare i giganti arborei, e le associazioni protezionistiche, che tentano in ogni modo di difenderli. Il conflitto sembra insanabile, ma Clauser si appella alla ragione, invitando entrambi gli schieramenti ad uno sforzo congiunto e ad operare per il bene comune.

Clauser ha attraversato insomma oltre ottanta anni di storia forestale italiana, operando direttamente su foreste che erano tra le migliori in Italia, associando continuamente impegno tecnico, ricerca scientifica e scelte innovative volte ad una gestione responsabile e mettendo al primo posto la conservazione della foresta stessa.

Né si tratta soltanto di gestione sostenibile delle foreste, ma di un legame intellettuale e sentimentale che indirizza a fare scelte conservative nella gestione forestale. Mentre il mondo forestale italiano ha imboccato una strada esclusivamente produttiva, Clauser non ha cessato di richiamare l'indispensabilità di basarsi sulla tutela degli ecosistemi forestali improntando la propria azione a

<sup>39</sup> J.-P. SCHÜTZ, *Der naturnabe Waldbau Leibundguts: Befreiung von Schemen und Berücksichtigung der Naturgesetze*, in «Schweizerische Zeitschrift für Forstwesen», 6 (1994), pp. 449-462; ID., *Close-to-nature Silviculture: Is this concept compatible with favouring species diversity in forests?*, in «Forestry: An International Journal of Forest Research», 4 (1999), pp. 359-366; ID., *Naturnaher Waldbau: gestern, heute, morgen*, in «Schweizerische Zeitschrift für Forstwesen», 12 (1999), pp. 478-483; F. CLAUSER, *Una nuova accattivante espressione lessicale: la selvicoltura delle opportunità naturali*, in «L'Italia Forestale e Montana», 1 (2002), pp. 7-16.

<sup>40</sup> F. CLAUSER, *Lettera di commiato ai lettori della Rivista*, in «L'Italia Forestale e Montana», 3 (2023), pp. 97-98.

criteri conservazionisti in campi molto diversi come quelli delle sperimentazioni di lotta biologica per mezzo della *Formica lugubris*<sup>41</sup>, degli interventi sull'incremento dell'avifauna forestale<sup>42</sup>, delle azioni sulle aree protette (normate solo nel 1991 con la legge 394)<sup>43</sup> e della tutela degli ecosistemi forestali nei confronti dell'inquinamento ambientale<sup>44</sup>.

## 6. Conclusioni

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso si erano create in Italia le condizioni perché si potesse giungere ad una proficua collaborazione e ad una vera e propria intesa anche sul piano scientifico teorico e applicato, tra naturalisti e forestali che avrebbe avuto significative ricadute anche nel campo della conservazione ambientale. Infatti, anche al di fuori del mondo accademico, diversi dirigenti dell'Amministrazione forestale si erano addentrati sempre di più nello studio della botanica e dell'ecologia come, ad esempio, Alberto Hofmann<sup>45</sup>, figlio di Amerigo, e Renzo Agostini<sup>46</sup> che avevano frequentato i

<sup>41</sup> F. CLAUSER, G. RONCHETTI, *I trapianti di Formica lugubris nelle Foreste Demaniali Casentinesi (Italia Centrale)*, in *Studi ed esperienze pratiche di protezione biologica delle foreste*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma 1965 (Collana verde, 16), pp. 104-116.

<sup>42</sup> H. BURNS, F. CLAUSER, M. PAVAN, G. RONCHETTI, *Primi risultati di esperimenti per l'incremento dell'avifauna con nidi artificiali sull'Appennino*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma 1965 (Collana verde, 16), pp. 26-37.

<sup>43</sup> CLAUSER, *Boschi ed economia forestale nel Parco Nazionale d'Abruzzo...* cit.; ID., *Foreste, fauna, parchi nazionali e conseguenti sviluppi turistici in Somalia*, Ministero Agricoltura e Foreste, Roma 1969; ID., *Protettori della natura e utilizzazioni forestali*, in «Informatore Botanico Italiano», 12 (1980), pp. 189-197; ID., *Sfruttamento di fronte alla protezione*, in «Naturopa», 43 (1983), p. 26; ID., *Le aree protette dell'Appennino istituite dallo Stato*, in «Informatore botanico italiano», 1 (1990), pp. 484-488; ID., *Per una gestione ambientalistica dei boschi*, in «EM. Linea ecologica», 2 (1990), pp. 49-50; ID., *La gestione del bosco nella attuale prospettiva ambientale*, in «Euro Ecology», 3 (1992), pp. 10-12; ID., *La nascita della Riserva...* cit.

<sup>44</sup> ID., *I limiti dello sviluppo nell'ambiente forestale*, in «Monti e Boschi», 3 (1973), p. 43; ID., *Selvicoltura e conservazione della natura in Europa*, in «Allgemeine Forst-Zeitschrift», 12 (1973), pp. 231-233; ID., *Una nuova moria dell'abete bianco a Vallombrosa*, in «Monti e Boschi», 6 (1980), pp. 51-55; ID., *Moria del bosco, politica forestale e politica ambientale*, in «Natura e Montagna», 1 (1985), pp. 31-42.

<sup>45</sup> A. HOFMANN, *Contributo a una selvicoltura su basi naturalistiche*, in «L'Italia forestale e montana», 3 (1957), pp. 105-111; ID., *La vegetazione quale espressione dell'ambiente. Tipologia e fitosociologia al servizio dell'economia forestale*, in «Annali dell'Accademia italiana di scienze forestali», 4 (1957), pp. 259-281.

<sup>46</sup> Renzo Agostini (1910-1992) è stato il primo ispettore forestale in Italia ad ottenere la

fitosociologi della Scuola di Braun-Blanquet e divennero perfetti conoscitori di questa disciplina che utilizzarono efficacemente nello sviluppo dei piani di gestione forestale. Oppure Andrea Famiglietti, che importò in Italia l'importantissimo studio dei cingoli di vegetazione elaborato dal botanico svizzero Emil Schmid, con il quale aveva instaurato un fecondo sodalizio. Furono gli anni in cui cominciò a crescere anche tra la popolazione una più ampia coscienza ambientale che avrebbe presto portato alla nascita delle grandi associazioni ambientaliste come Italia nostra e WWF alle quali aderirono convintamente anche molti forestali. Ma, nonostante il grande riavvicinamento delle due sfere di pensiero, la scintilla in grado di avviare la loro unificazione non scoccò.

Secondo la nostra opinione, solo Clauser è riuscito ad afferrare, più o meno consapevolmente, la vera natura del problema che rende difficili da conciliare le posizioni dei forestali e quelle degli ambientalisti. Non si tratta di un discorso legato ad un'impostazione della selvicoltura su basi più produttivistiche o naturalistiche, ma qualcosa di più profondo. La storia ha visto i forestali non come banali sfruttatori delle risorse legnose offerte dal bosco, ma come tecnici impegnati nella gestione razionale delle foreste con lo scopo di non consentirne la degradazione a causa di prelievi sconsiderati. Inoltre, si sono sempre profusi in importanti opere di rimboschimento e restauro forestale ed ambientale e la stessa ingegneria naturalistica, che oggi si propone come disciplina innovativa e autonoma, nasce e si consolida in ambito forestale. In altre parole, dalla loro origine, in Germania, Francia, Italia e nel resto del mondo, i forestali vengono formati e educati ad una cultura del fare. Se è consentito un parallelo, sono istruiti come i chirurghi per intervenire e il loro DNA professionale è plasmato per manipolare il bosco anche se con un approccio naturalistico. E anche quando non hanno per obiettivo la produzione legnosa, si ritengono impegnati nel 'miglioramento' del bosco, un approccio di diretta derivazione produttivistica. Così la loro visione della foresta non potrà mai essere di natura contemplativa e conciliabile con quella degli ambientalisti. Torna cioè a riproporsi il dualismo tra conservazionisti e preservazionisti che contraddistinse i primi movimenti americani. Clauser, partendo dall'attento studio dell'evoluzione naturale dei consorzi forestali, e quindi muovendosi da basi solidamente scientifiche e non ideologiche, ha ben compreso la natura di questo dilemma e di fatto, con la sua battaglia per l'istituzione della Riserva di Sasso Fratino e prima ancora per quelle abruzzesi, ha riproposto lo schema elaborato negli Stati Uniti: separare nettamente gli spazi destinati alla conservazione della natura da quelli in cui

libera docenza in Fitosociologia, quando, allora, con essa significava andare contro corrente. Di lui si veda *Interpretazione della vegetazione su basi fitosociologiche nel campo applicativo forestale*, in «L'Italia forestale e montana», 5 (1957), pp. 205-213.

esercitare le attività proprie dei forestali. Con una fondamentale e drastica specificazione: le riserve devono essere integrali ossia luoghi dove nessuno può intervenire in alcun modo, meno che meno i forestali. In pratica va oltre il concetto di Parco nazionale così come è inteso in Italia e promuove solo quelle che nella zonazione tradizionale vengono definite come 'zone A'.

In ogni caso, anche se nell'arco degli ultimi ottant'anni si è cercato di realizzare una convergenza, ritenuta non solo possibile ma indispensabile, tra le necessità e le ragioni della selvicoltura e quelle della tutela ambientale e se questa ricerca ha ottenuto alcuni rilevanti successi e influenzato numerosi forestali, il conflitto tra i due approcci non solo non si è mai spento ma si è manifestato nuovamente, e in forme talvolta aspre, anche in tempi recenti, quando gli interlocutori degli ambientalisti si sono moltiplicati e oggi comprendono anche le Regioni, i cui Uffici forestali non sempre dispongono però di personale sufficiente o adeguatamente qualificato. Infatti, se è in gran parte da scrivere la storia dei conflitti sul terreno tra forestali e ambientalisti nel campo delle aree protette, una storia che inizia col commissariamento dei primi due parchi nazionali storici, cioè Gran Paradiso e Abruzzo, da parte della Milizia nazionale forestale nel 1933 e arriva fino ad oggi, un terreno di confronto molto serrato è diventato di recente quello riguardante il *Testo unico in materia di foreste e filiere forestali* (TUFF), emanato nell'aprile del 2018, che per impostazione e contenuto è di stampo esclusivamente produttivistico e offre grandissimi spazi operativi agli enti regionali<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> A. BOTTACCI, *Il TUFF, la gestione attiva dei boschi e le generazioni future*, in «L'Italia forestale e montana», 4-5 (2018), pp. 207-214.